

A trentun anni dal vittorioso epilogo della guerra di Liberazione



25 Aprile di unità di lotta, di vigilanza

Attualità di un nuovo patto costituzionale

Intervista di Arrigo Boldrini

L'Italia celebra oggi il 31. anniversario della Liberazione. Al compagno onorevole Arrigo Boldrini, medaglia d'oro della Resistenza e presidente dell'ANPI, nonché vice presidente della Camera dei deputati, abbiamo posto alcune domande sul significato attuale di questa data storica, sui problemi e sulle proposte politiche che sono al centro dei congressi dell'ANPI, in corso in tutto il Paese.

Qual è il tuo parere il giudizio che si può dare oggi, in una situazione di grave crisi politica, economica ed anche morale che l'Italia attraversa, sugli anni che ci separano dalla conclusione vittoriosa della Resistenza?

La data del 25 aprile, per il suo significato, ha imposto, anche nei periodi più tesi dello scontro e della lotta politica e sociale, un momento di riflessione per fare un bilancio sullo stato della democrazia; ed ancor più quest'anno assume un particolare valore, perché cade nel trentennale della fondazione della Repubblica e della convocazione della prima Assemblea costituente della nostra storia. Tre eventi, appunto, che hanno aperto un nuovo corso per la nostra società nazionale.

Contraddizioni

Viviamo anni di revisione proprio per valutare i decenni passati, per cercare di spiegare che cosa ha portato questo lungo cammino fatto di lotte, di scontri, di crescita della società.

In realtà all'antitesi democrazia-fascismo si è cercato, e in parte si è riusciti, a contrapporre la democrazia formale senza riforme; e poiché le trasformazioni si potevano fare solo con l'appoggio di certe forze, la politica dell'area democratica circoscrisse, e poi quella dei doppi estremismi, è servita egregiamente ad imporre un diverso corso al nostro paese.

Il disegno centrista ha messo in luce tutta la sua precarietà allorché, nella lotta dei governi costituenti, si è scontrato con le profonde modificazioni avvenute nella società e con le contraddizioni che si sono manifestate non solo sul piano politico e sociale ma in tutte le strutture statali. E in questo contesto la storia del neofascismo è in gran parte un capitolo della restaurazione e della economia conservatrice e moderata con tutte le sue varianti, con la sostanziale politica della continuità dello Stato. Un nodo storico e politico da riesaminare e valutare per trarne tutti gli insegnamenti e le lezioni possibili.

Non bisogna dimenticare che la politica avventuristica dei capi neofascisti ha tentato di innescare un tipo di violenza sul trionfo della legalità, come fecero, a suo tempo, i fascisti del primo dopoguerra; anche se vi è una sostanziale differenza rispetto agli anni '20, perché il «terrorismo fascista è sotterraneo» ed ha agito qualche volta con successo per coinvolgere alcune frange dei corpi armati, degli apparati dello Stato con l'appoggio dei circoli politici reazionari, nazionali ed internazionali, per ottenere, in molti casi con l'appoggio delle «magioranze silenziose», con le loro primarie bianche alla soglia, la piena immunità per gli esecutori di atti eversivi o la copertura dei mandati.

Bisogna che stiamo attenti, perché la criminalità politica è comune e si è sempre manifestata con un ventaglio di azioni e di provocazioni che è diventato un male endemico della nostra società. Dal 1969 al 1974 sono stati compiuti 2134 attentati terroristici e fascisti e la lunga trama eversiva nera è ancora operante!

Quali sono, secondo te, anche in base all'analisi che i congressi dell'ANPI vanno compiendo, i caratteri del rinnovato attacco reazionario e fascista a nostra democrazia e ai suoi istituti?

Proprio in questi ultimi tempi vi è una ripresa della politica della tensione: gli atti criminali nelle fabbriche tendono a paralizzare la produzione, a provocare fra i lavoratori reazioni esasperate, a ricercare nel paese un clima pericoloso anche colpendo alcune caserme delle forze dell'ordine, dei carabinieri e sedi di partito.

Siamo di fronte, non v'è dubbio, ad un piano ben preciso, che viene attuato in uno dei periodi più difficili della vita nazionale per rilanciare la vecchia strategia che dalla strage di piazza Fontana ha continuato con alterne vicende a svilupparsi, grazie anche alla connivenza di alcuni centri dello Stato, dove si annidano dei responsabili compromessi e incapaci, all'insabbiamento di molte inchieste giudiziarie per l'estromissione di magistrati attenti ed impegnati e per procedure complicate e ritardatrici.

Ancora una volta la reazione dell'opinione pubblica, dei lavoratori, delle forze politiche democratiche si ferma. I nervi sono salitissimi, ma occorre che le indagini si svolgano con sollecitudine, puntando nelle direzioni giuste. Pare a noi che se la volontà politica e l'intervento attivo di tutti gli organi dello Stato saranno decisi e comuni, si potranno scoprire finalmente coloro che hanno armato la mano degli incendiari. Certo è che non possiamo più accettare, per tutte le implicazioni politiche, civili, economiche nazionali ed internazionali, che l'Italia sia la terra degli esperimenti della strategia della tensione.

Nonostante l'isolamento politico e sociale, il neofascismo ricerca un suo spazio proprio per la gravità della crisi che attanaglia il paese e che investe la politica estera e la collocazione dell'Italia in Europa, nel Mediterraneo, nel mondo, la macchina dello Stato con tutti i suoi poteri giudiziari, burocratici, militari, i rapporti politici fra la società civile e alcuni partiti, l'apparato produttivo.

Proprio in questo contesto, la crisi economica generale e sociale, le proporzioni eccezionali, esigerebbe una diversa politica; invece l'evoluzione dei rapporti è lenta e contraddittoria e non è in grado di esprimere una nuova unità, una direzione politica avanzata, decisa ad affrontare tutte le questioni.

Qual è la proposta politica di fondo che l'ANPI riassume a tutte le forze democratiche per far uscire il nostro Paese dalla grave crisi che lo attanaglia?

Ecco perché, a nostro avviso, la nostra proposta politica — come abbiamo più volte sottolineato — di un rinnovato patto costituzionale assume un grande valore ideale, politico, sociale. Un patto costituzionale che rinnovi l'impegno unitario antifascista, che metta in movimento le grandi riserve della democrazia in ogni settore della vita del nostro paese, arricchendolo dei più ampi contributi, avendo ben presente le conquiste politiche e sociali che si sono conseguite. Un patto costituzionale non tanto sottoscritto e firmato dai vertici politici, ma espresso e sintesi di un largo movimento nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, nei centri vitali dello Stato, che deve coinvolgere tutte le forze politiche democratiche e antifasciste.

Questa nostra proposta trova il suo supporto e la sua validità nella lotta che abbiamo condotto negli ultimi anni quando nel periodo di maggior tensione, di attenta-

ti fascisti il sussulto del paese ha assunto non solo un carattere di massa ma ha impegnato tutte le istituzioni democratiche che sono diventate in molti casi un punto di riferimento unitario, di riorganizzazione e di mobilitazione senza precedenti.

Del resto, quando ci poniamo il problema di come attualizzare questa politica antifascista, dobbiamo guardare alla realtà viva del paese. In questi ultimi tempi nuovi livelli di gestione politica, amministrativa, comprensoriale, si sviluppano con processi reali di confronto, di organizzazione della democrazia nei comuni, nelle regioni, nelle fabbriche, nelle scuole. Gli organi di decentramento in molte città si moltiplicano ed assumono un loro ruolo nuovo e determinante. Si allarga la presenza e l'impegno di altri raggruppamenti sociali che si associano e si organizzano per combattere la crisi, per intervenire attivamente nella vita del paese. Sempre più preminente diventa il ruolo dei sindacati nelle scelte primarie e fondamentali dello Stato, per la difesa dei lavoratori.

La partecipazione popolare a tutti i livelli tende a salire dal piano della battaglia politica e sindacale a quello istituzionale proprio perché non può essere concepita come uno sfarzo per le isole di tranquillità e di consenso con organismi burocratici e verticistici, ma come una tendenza di fondo, un momento decisivo per un bilancio in avanti della rivoluzione antifascista che esige un impegno attivo e generale dei cittadini.

E non sono forse la partecipazione e il consenso caratteristiche peculiari della Resistenza nel contesto storico di allora, così diverso e drammatico?

Partecipazione

Nel corso della lotta di liberazione si sono creati quasi ovunque organismi di autogoverno di base quali i CNL, i comitati per la terra, i consigli di genitori, il Fronte della gioventù, quello delle donne e via dicendo. Le stesse brigate partigiane erano fondate su una disciplina basata sulla partecipazione e l'auto disciplina. E ciò che più avvince, certo con tutti i limiti e le contraddizioni, è quella emulazione nella lotta, nel sacrificio, nell'attività clandestina che ha impegnato il comunista, il cattolico, il liberale, il socialista, il repubblicano, l'azionista e l'anarchico, le donne e i giovani nelle fabbriche, nelle campagne, nelle città affamate, nelle azzioni di ogni giorno, nelle piccole e nelle grandi cose.

Non a caso il disegno costituzionale, come è stato precisato in un recente dibattito a Bologna sui commentari della Carta costituzionale, per l'impegno continuo dei lavoratori è diventato un banco di prova per tutte le forze politiche.

La Costituzione italiana, elaborata nella fase più incandescente di quella che è stata chiamata la rivoluzione del nostro tempo, pur svolgendo motivi comuni e ispirandosi a principi, in parte anche contraddittori, tuttavia contiene elementi qualificanti che la differenziano dalle altre Costituzioni dell'Europa occidentale approvate nello stesso periodo. Anzi, nella nostra Carta costituzionale vi è una differenza sostanziale, una originalità, perché essa si richiama ai principi informativi che abbiamo scoperto e puntualizzato nel fuoco stesso della guerra di liberazione. In quel periodo tutti i partiti si sforzarono di ricercare vie nuove da battere per costruire lo Stato; nessuno escludeva la necessità politica e storica di procedere ad un profondo rinnovamento per distruggere le basi economiche, sociali e politiche del fascismo.



25 APRILE 1945: LAVORATORI IN ARMI DIFENDONO LA FIAT FERRIERE

Le fabbriche presidiate

Come 31 anni fa furono salvati gli impianti del nord d'Italia - Le rabbiose distruzioni e le razzie dei tedeschi in fuga bloccate dagli operai in armi al Patrimony industriale consegnato quasi intatto al Paese - Continuità politica tra quel glorioso capitolo e gli avvenimenti di questi giorni

E' la sera di Pasqua. Sullo schermo del Tg1 compare, dietro la cancellata dell'ingresso principale della Pirelli Biscocca, un operai in bicicletta che ha interrotto il suo giro di sorveglianza per ribadire all'intervistatore il significato profondo della presenza sua e dei suoi compagni a presidio delle fabbriche minacciate dagli incendi dolosi, dagli attentati, dalle provocazioni. Nelle sue parole non c'è nessuna iattanza, nessuna presunzione: con calma ribadisce che la classe operaia non si fa trascinare sul terreno della provocazione ma non è neppure disposta a lasciar distruggere il proprio posto di lavoro e con esse le stesse possibilità residue di sviluppo nazionale. Non un surrogato a quanto gli organi dello stato democratico devono fare, e troppo raramente e lenitivamente fanno, contro il canaglia fascista e l'eresio-

ne organizzata, ma un'indicazione del rapporto stretto fra impianti produttivi e lavoratori produttivi, che nessuno può sperare di spezzare giocando con le mistificazioni «rosse» attorno ai sabotaggi.

Nella riconferma di questo rapporto mi pare sia la continuità più autentica, fra tanti elementi di diversità, tra questa decisione operaia di presidiare gli impianti durante le festività e quanto avvenne in questi stessi giorni trentun anni fa, quando gli operai in armi difesero gli impianti e i macchinari minacciati dalle rabbiose distruzioni dei tedeschi in fuga. In tutto il triangolo industriale, le brigate Sap di fabbrica avevano allora come compito essenziale quello di occupare le portinerie e i punti nevralgici delle aziende, di creare posti di blocco nelle vie d'accesso, di catturare

o cacciare i presidi nazifascisti dalle fabbriche militarizzate prima che potessero danneggiare i macchinari. Nelle vallate alpine da tempo le brigate di montagna erano state fornite dal comando Ccl delle indicazioni per la difesa degli impianti idroelettrici, oltre che delle opere stradali e ferroviarie non soggette alle distruzioni necessarie a scompaginare il sistema difensivo nemico e la ritirata tedesca. Si trattava di difendere ad ogni costo quelle opere, non solo per evitare alle popolazioni e alle stesse operazioni militari le conseguenze disastrose che avrebbe potuto avere, per esempio, lo sventramento di una diga a bacino carico, ma anche e soprattutto per il «dopo».

Questa preoccupazione è una costante di tutte le direttive che fin dall'autunno '44 vengono indirizzate dal cen-

tro alla periferia dell'esercito partigiano in previsione del momento insurrezionale. C'è il precedente della liberazione dell'Italia centrale, quell'estate, che è costata, oltre che sangue, eccidi e distruzioni di abitati, anche la perdita di alcuni fondamentali impianti di generazione elettrica dell'Appennino. Tanto è vero che una circolare del comando Ccl ricorda già il 14 novembre che «durante la loro ritirata i tedeschi hanno spietatamente e radicalmente distrutto tutti gli impianti di produzione, trasformazione e trasporto dell'energia elettrica. E' noto che, distrutti gli impianti dell'Umbria e degli Abruzzi, la produzione di energia nell'Italia centrale si è ridotta al 3% e ci vorranno parecchi mesi perché si possa tornare al 20%»; i tedeschi sanno che questo «è il modo più speditivo e sicuro per paralizzare tutta la produzione industriale».

Primo obiettivo

La difesa degli impianti è dunque l'obiettivo primo dell'insurrezione operaia, ma è già una pratica che si intreccia, nei mesi precedenti, a quella, apparentemente contraddittoria, dei sabotaggi partigiani alla produzione e quindi agli stessi impianti che dovranno difendere. Già nel '44 i tedeschi sono schiacciati tra la superiorità aerea alleata, le agitazioni operaie di massa e i sabotaggi. Una delle loro direttive per la resistenza a oltranza del Reich è il trasferimento massiccio, oltre che di uomini, di impianti e di macchinari produttivi in Germania, più al riparo da queste convergenti minacce. Non ci sono dati complessivi su queste deportazioni di materiale produttivo, ma è sufficiente citare quelli reperibili: riferendosi al mese di aprile del '44, ossia al mese successivo agli scioperi generali di Torino e Milano: un totale di 6.056 carri ferroviari per 92.231 tonnellate fra materiali, macchinari e prime semilavorati, prodotti finiti e impianti. Questi ultimi da soli riempiono 988 carri per 15.088 tonnellate. Tuttavia deve essere, questa, una punta massima; perché sappiamo di molti blocchi all'ultimo momento da scioperi delle maestranze da Ancofoni e alla Ufa, da sabotaggi e attacchi partigiani alle linee di comunicazione da incursioni aeree alleate provocate da segnalazioni provenienti dallo stesso stesso delle aziende.

In vista dell'insurrezione si pone l'esigenza sempre più pressante della collaborazione delle direzioni aziendali a salvaguardia degli impianti. Si tratta spesso di dover conoscere particolari tecnici o di prendere servizi di vigilanza a grande distanza che possono essere organizzati soltanto usando la rete di collegamenti interni all'azienda. Il problema si po-

ne, ancora una volta, soprattutto per gli impianti e le linee di trasporto dell'energia elettrica. Il lavoro in questo senso è molteplice: da parte degli organi centrali della Resistenza con la persuasione (e talvolta persino con la corruzione degli elementi più marci), da parte degli organismi di massa all'interno delle aziende con la pressione e l'agitazione politica e patriottica. Le ultime ore confermano la preveggenza e la riuscita del dispositivo di difesa. I combattimenti più accesi si svolgono non a caso intorno alle maggiori fabbriche: epiche sono le difese delle fabbriche Fiat a Torino, del porto a Genova, della Pirelli, della Breda e dell'Innocenti a Milano, ma di episodi simili, anche se meno celebrati, se ne possono citare a decine, anche nei centri industriali minori.

Benché manchino precise rilevazioni statistiche, è noto che grazie a tutto ciò la capacità produttiva delle industrie del nord all'indomani della Liberazione è quasi intatta. Almeno potenzialmente, dal punto di vista degli impianti e dei macchinari. Ma la realtà in atto è ben diversa. Ormai da mesi la produzione, tranne rari casi, è se non ferma, a livelli bassissimi. Concorrono a questo risultato diversi elementi: non solo il sabotaggio e le agitazioni quasi continue (che costituiscono un fattore di aggregazione politica), ma soprattutto la quasi totale assenza di materie prime e di semilavorati, il cui afflusso è da tempo interrotto per lo inaccettamento nei collegamenti e nei trasporti dovuto alla aviazione alleata e alla guerriglia partigiana; la drastica riduzione di crediti e finanziamenti da parte di un sistema bancario sempre più preoccupato di premunirsi per l'arresto; la stessa disgregazione latente perfino nel sistema di amministrazione tedesca.

Quelli operai in armi che presidiano le fabbriche il 25 aprile 1945 sono i volontari di un esercito regolare, riconosciuto da un governo legittimo e dagli alleati, che combatte contro l'occupante straniero e i suoi fantocci; sono gli agenti dell'ordine e della legalità di fronte al disordine e all'illegalità nazifascisti. Si affacciano sulla scena scomvolta del dopoguerra come pilastri di un nuovo stato tutto da costruire, armati non solo di mitra ma anche, nelle loro aranguardie, di grandi aspirazioni ideologiche da verificare in nuovi scontri e in nuove lotte.

Eppure quella classe operaia in armi è più debole di quella che presidia oggi disarmata le fabbriche. Vi sono al suo interno forti stratificazioni; soffre di lavoratori arretrati; l'inflazione le ha interamente mangiato i lievi miglioramenti di livello di reddito conquistati con le dure lotte nella Resistenza e quin-

di, con la stasi produttiva, quasi tutto il suo potere contrattuale; la fame e le privazioni l'hanno indebolito perfino fisicamente; la sua stessa organizzazione politica e sindacale è, a livello di massa, ancora tutta da costruire. E ancor più: le mancano saldi collegamenti di massa all'esterno della fabbrica, il tessuto delle istituzioni democratiche, il sistema delle alleanze sociali; le mancano, rispetto alla classe operaia di oggi, la codificazione contrattuale dei rapporti di forza col padronato e gli istituti giuridici conquistati all'interno della fabbrica con le dure lotte degli scorsi anni; le manca l'organizzazione unitaria di massa con solide basi in tutta la realtà del paese; le manca l'esperienza di lotta generalizzata e, direi addirittura, scaltrezza accumulata in questi anni; le manca, soprattutto, la consapevolezza di massa di un progetto politico unificante e nazionale per la riconversione e la democratizzazione di un intero sistema produttivo, dal nord al sud, dall'industria all'agricoltura, dalle banche alla distribuzione e alla produzione artigianale. Non può essere al trimento che così, per la classe operaia di trent'anni fa. Ma quegli impianti, quei macchinari che sono del padronato e che, nonostante tante dure lotte, del dopoguerra torneranno ad essere gestiti interamente dal padrone sono non soltanto un patrimonio sociale e nazionale, ma il terreno indispensabile alla sua esistenza stessa in quanto classe, il terreno da cui ripartire per l'affermazione della sua egemonia sull'intera società, la condizione della sua forza. E per questo ha difesi strenuamente.

Classe dirigente

Gli attuali eredi disarmati di quella classe operaia partigiana non presidiano oggi le fabbriche semplicemente per sfentare gli incendi dolosi. Questo dovere compete allo stato democratico e repubblicano, mentre essi sanno bene che, se si prescinde dal clamore e dal raccapriccio che suscitano e dall'attacco diretto al posto di lavoro che rappresentano, gli incendi e gli attentati non sono che uno degli elementi dell'attacco più complessivo alla loro forza, ma in fondo meno pericolosi delle evasioni fiscali, della restrizione del credito, della fuga di capitali, dello sciopero degli investimenti, del parassitismo e del clientelismo che erodono l'intero sistema produttivo. A tutto ciò deve porre freno lo stato democratico e repubblicano; è per questo che i lavoratori disarmati presidiano sì le fabbriche, ma guardano più in là, alla loro partecipazione unitaria come forza organizzata alla direzione politica di questo stato.

Gianfranco Pettilo



FABBRICA DI MILANO PRESIDATA DA UN PARTIGIANO